Religiosi impegnati nelle scuole

Per i cattolici integralisti lo Stato non deve educare nessuno

Gli istituti privati vengono indicati come « alternative » all'istruzione pubblica — Tutto il convegno dominato da attacchi contro l'insegnamento statale

« Lo Stato non deve educare nessuno! », la singolare affermazione è stata pronunciata da Don Giampiero Crippa, presidente della sezione lombarda della Federazione istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica (FIDAE), in apertura del convegno su « Istruzione di Stato o educazione libera? », tenutosi a Milano domenica 8 maggio.

Il convegno era promosso dalla nuova Associazione genitori delle scuole cattoliche (AGESC), sorta a Milano, sotto il patrocinio del cardinale Colombo, nell'estate scarsa (l'atto ufficiale di nascita è del 20 luglio), trapiantata in autunno in Piemonte ed in Liguria, pronta oggi al lancio sul piano nazionale. L'incontro milanese ha voluto essere proprio un momento forte di questa uscita allo scoperto dell'associazione (che, come si legge nello statuto (art. 4), si propone soprattutto la « tutela del *diritto di scelta dell'educazione* », la promozione della « *scuola cattolica come istituzione libera* », la « presenza attiva nelle strutture politiche » al fine di ottenere una concreta attuazione delle istanze citate, cioè l'incremento della scuola privata cattolica che da qualche anno (da quando sul'a scena del cattolicesimo italiano è apparsa Comunione e Liberazione) si vuole chiamare « libera ».

Linea antistatale

La frase citata all'inizio — accolta con vivo entusiasmo dai circa 600 delegati (in massima parte suore e religiosi, impegnati nelle scuole cattoliche) riuniti nel teatro del Leone XIII, il noto collegio « bene », gestito a Milano dai gesuiti — riassume perfettamente la linea spiccatamente e aggressivamente *antistatale* che caratterizza questo nuovo raggruppamento integralista cattolico a cui si sono affrettati a mandare la loro adesione il cardinale Siri, il cardinale Poletti e il ministro della Pubblica Istruzione, Franco Maria Malfatti.

Già nel dare l'annuncio del convegno, « *L'Avvenire* » scriveva che l'iniziativa, « in presenza di un latente disinteresse da parte di coloro che dovrebbero capire e tutelare anche legislativamente ed in contesto di bene comune la scuola libera, espressione di pluralismo culturale ed istituzionale irrinunciabile », intendeva sottolineare le condizioni e i motivi « in virtù dei quali la scuola cattolica rivendica e testimonia la sua importante funzione ed il significato della sua presenza: *una presenza alternativa al modello statale* ».

Per capire cosa c'è dietro questo discorso, basta leggere quanto scrive lo stesso cardinal Colombo sul n. 2 del notiziario dell'AGESC. Invocando la « sana laicità » dello Stato ed il « principio di sussidiarietà », in base al quale « lo Stato riconosce di esistere per servire la società e non per asservirsela », l'arcivescovo ambrosiano afferma a chiare lettere che la scuola cattolica deve « *rinunciare al ruolo di supplenza alle strutture pubbliche* » per porsi, invece, come « possibilità di *cultura alternativa* ». Il pluralismo scolastico, infatti, « vuole che una notevole fascia di famiglie cattoliche scelga la scuola cattolica come luogo di educazione per i propri figli, vuole un costante affiancamento della scuola libera cattolica all'opera scolastica gestita dallo Stato; richiede la disponibilità di sperimentare all'interno degli schemi obbligati; vede l'utilità di circondare l'organismo scolastico di servizi complementari ... »

Mondi culturali

Traendo le conseguenze concrete da queste affermazioni di principio, l'AGESC afferma che lo Stato veramente democratico e pluralista dovrebbe, « — sollevare la scuola cattolica da oneri fiscali che sono assurdi se rapportati alla funzione sociale che assolve; — eliminare tutte le differenze che esistono tra insegnanti di *scuola libera* e insegnanti a ruolo pubblico; — intervenire direttamente a sostegno delle spese di gestione, *garantendo tuttavia alla scuola il diritto di scegliere i propri insegnanti* secondo suoi precisi orientamenti; — considerare la scuola libera espressione al servizio della comunità intera; — permettere che ogni cittadino possa liberamente scegliere secondo la propria dignità, senza essere condizionato da remore di alcun genere » ecc. propone, sotto questo aspetto, il *rimborso* da parte dello Stato ai genitori che scelgono la scuola « libera » e — nella dichiarazione conclusiva del convegno — la *detrazione delle rette scolastiche dalle tasse*. I contenuti sono gli stessi di quelli dibattuti e approvati a Rimini, durante il convegno promosso da Comunione e Liberazione su « La scuola italiana tra cultura di Stato e pluralismo culturale », dal 27 al 30 agosto del '76.

I lavori del convegno milanese sono andati ancora più in là. In realtà, « lo Stato non ha il diritto di educare » — e sempre don Crippa che parla — ma ha solo il dovere di dare ai privati (liberi) i mezzi per farsi l'educazione che poi loro aggrada. Questa linea — è stato detto — non sarebbe che « il *logico sviluppo del concetto animatore dei Decreti delegati*, con cui il legislatore ha voluto restituire la scuola alla comunità dei cittadini ». Tali scuole libere, inoltre, « non devono scimmiottare la scuola di Stato, ma porsi in alternativa ad essa, pena la « contittualità permanente ». Dovremmo quindi avere, secondo l'AGESC, tutto un proliferare di scuole *libere* (cattoliche, marxiste, radicali) e questo sarebbe il vero pluralismo, un insieme di mondi culturali che convivono senza realmente incontrarsi, un'Italia longobarda, barbarica dove i cristiani tornerebbero a chiudersi in nuove abbazie, in cittadelle fortificate dove custodire il loro patrimonio culturale e dove i nuovi barbari sarebbero i « radicali-marxisti ».

Le due relazioni fondamentali e le quattro comunicazioni del convegno si sono mosse in due direzioni: giustificate a livello teoretico questa opposizione tra *privato* (abusivamente identificato con *libero*) e statale, stimolare la partecipazione dei cattolici all'attuazione dei *distretti* scolastici. In particolare, il prof. Cesareo dell'Università Cattolica, partendo dalla « ormai stata ingovernabilità del paese », ha dedotto la inevitabile « ingovernabilità della scuola » e quindi la impossibilità da parte dello Stato di gestire la conflittualità presente nel mondo scolastico o di restare veramente neutrale. Di qui, la necessità della *scuola libera*, in alternativa a quella statale, per la salvezza delle giovani generazioni.

Non c'è spazio e non vale la pena soffermarsi più a lungo sui contenuti del convegno che non hanno fatto che girare intorno a questi concetti, fino a prospettare per il futuro non solo un nuovo impulso ed un fondamentale rinnovamento della scuola cattolica, per renderla più idonea ai tempi, ma addirittura la costruzione di nuove scuole cattoliche, poichè il previsto — e in fondo auspicato — deterioramento ulteriore della scuola statale porterà ad una richiesta sempre maggiore di scuole private.

Sfiducia di principio

Quello che piuttosto sembra importante e urgente è demistificare innanzitutto il tentativo in atto da alcuni mesi — e non solo in campo scolastico — di contrabbandare sotto l'etichetta di « libera » l'iniziativa privata. Radio « libere », assistenza « libera », scuola « libera », dove *libero* vuol dire solo non statale, secondo una certa vecchia linea del movimento cattolico ottocentesco che si costituiva e si considerava sempre come « altro » dallo Stato. Ma non è questa la linea del Concilio Vaticano II; non era questa la linea uscita vincente dal convegno ecclesiale di novembre; non è questa nemmeno la linea della recente assemblea nazionale dell'Azione Cattolica dove è invece stata sottolineata la necessità di un lavoro comune con tutte le forze impegnate nella costruzione di una nuova società, senza aree privilegiate da difendere. Non è questo soprattutto il vero concetto di pluralismo che dovrebbe voler dire messa in comune ed utilizzazione della ricchezza di cui ognuno è portatore e non pluralità di mondi chiusi in se stessi.

E' grave questa sfiducia di principio nella capacità dello Stato di dar vita ad una scuola veramente laica e quindi veramente libera da indottrinamenti e ideologizzazioni caratteristiche invece proprio della scuola privata. E' stupefacente che quei settori del mondo cattolico che finora hanno contato proprio sulla confessionalità dello Stato per salvaguardare non tanto la libertà religiosa, quanto la libertà di certe opere ecclesiastiche, facciano oggi appello alla sua « sana laicità » per conservare in esse lo stesso tipo di privilegi.

Non è neanche storicamente, né teologicamente fondato questo improvviso rifiuto del ruolo di supplenza della Chiesa. La scelta a dir poco perplessi che il ministro della Pubblica Istruzione, il responsabile della scuola di Stato nel paese, dia la sua adesione ufficiale ad una associazione che non fa mistero della sua opposizione alla scuola pubblica a favore di quella privata. E' molto grave che mentre le forze politiche più responsabili si adoperano per realizzare le più vaste intese, coinvolgendo le grandi masse socialiste e cattoliche, settori del mondo cattolico si ostinino a portare elementi di disgregazione e di sfiducia reciproca.

Francesco Demitry

Note di un viaggio da Hanoi a Città Ho Ci Min attraverso i problemi della ricostruzione

HANOI — Al lavoro lungo la strada n. 1 che collega la capitale con Città Ho Ci Min

Con i vecchi amici del Vietnam

La tranquillità di Hanoi – I lavoratori del porto di Haiphong – Ad Hué « città imperiale » – I problemi dell'ex-capitale del sud – L'ex-generale di Thieu e i « campi di rieducazione » – Le scuole per la « restaurazione della dignità umana » – I colloqui politici e gli incontri con la popolazione

Abbiamo chiesto a Vera Boccara, segretaria del Comitato nazionale Italia-Vietnam, di ritorno da Hanoi dove è stata con una delegazione dello stesso Comitato, di raccontare per i lettori de « L'Unità » le sue impressioni e le sue riflessioni sulla realtà di quel paese.

Una delle promesse fatte ai nostri compagni vietnamiti che ci hanno ospitato per due settimane è stata quella di dire tutto quanto abbiamo visto nel Vietnam, di parlare della nuova realtà del paese, a due anni dalla liberazione. E' giusto e doveroso farlo oggi che la nostra delegazione è rientrata in Italia con un bagaglio di esperienze, di emozioni e di sensazioni che abbiamo provato tutti nel vedere l'intero paese impegnato nella difficile e coraggiosa opera di ricostruzione politica, economica e culturale dopo trenta anni di guerra imperialista.

Non è però facile tradurre queste sensazioni così intense e soprattutto farlo a caldo perché il nostro viaggio, che si è svolto in tutto il Vietnam dal Nord al Sud, ci deve fare riflettere a lungo, per potere valutare appieno ciò che abbiamo appena vissuto. Già al nostro arrivo ad Hanoi mentre attraversavamo la macchina a passo d'uomo dato l'enorme traffico, i due chilometri del ponte « Long Bien » più volte distrutto dai bombardamenti, che collega l'aeroporto alla città e mentre vedevamo centinaia di persone, uomini e donne, giovani e anziani, che rientravano dal lavoro in bicicletta, con i volti sereni e tranquilli, siamo andati con il pensiero ai tragici momenti della guerra, quando in tutto il mondo, e anche in Italia, si guardava con trepidazione a questo popolo, si alzava forte la protesta contro il genocidio in atto e si chiedeva la cessazione di ogni atto di guerra e il ritorno della pace. In tutto il nostro viaggio, ma soprattutto nelle città del Nord, ci ha accompagnato questa stessa sensazione di serenità, di dignità e di gioia per la pace ritrovata, di piena coscienza di svolgere un compito certo duro, ma anche con la certezza di vincere la battaglia della pace.

Abbiamo avuto incontri importanti con dirigenti del governo, del Partito comunista e di quello socialista, abbiamo avuto modo di parlare con gli studenti del Politecnico che ripassavano le loro lezioni nel parco di Hanoi, con i portuali di Haiphong, con i sindaci e gli abitanti di Hue e Città Ho Ci Min e tutti ci hanno detto le stesse cose. « Sappiamo che vi sono molti problemi per curare le ferite della guerra, ma ce la faremo perché sul nostro suolo non c'è più lo straniero e tra vietnamiti ci si può capire, siamo tutti fratelli ». Ne nostri incontri si è parlato poco del passato, anzi ciò è così recente, e si è sempre messo l'accento sul quanto si ha per dare lavoro a tutti, per elevare il livello di vita, per dare modo ai giovani di studiare e di inserirsi nella società socialista.

E questa politica di riconciliazione l'abbiamo capita meglio quando più tardi, a Città Ho Ci Min, abbiamo parlato anche con uomini del regime passato — e fra questi c'era anche un generale di Thieu — che avevano appena finito il loro periodo di rieducazione e acquistato i pieni diritti civili. In particolare abbiamo assistito in un quartiere della città ad un incontro elettorale — in questi giorni si è votato nel Sud per il rinnovo delle amministrazioni locali — tra i candidati e gli elettori: è sentito numerose persone già condannate con il regime fantoccio, dare loro parere, suggerire delle proposte concrete per migliorare la vita della popolazione. Vi era una larga partecipazione di giovani, donne, lavoratori che parlavano dei problemi del quartiere e della città.

Dopo Hanoi abbiamo visitato Haiphong, la città portuale nota per avere subito i più massicci bombardamenti dei B 52 nel dicembre 1972. Hue la magnifica « città imperiale » con le sue pagode e i suoi monumenti e la provincia di Binh Tri Thien, dove abbiamo rinnovato l'impegno delle città e delle regioni italiane gemellate, come l'Emilia Romagna, Livorno, Genova e Prato.

In massa

Da Hue siamo poi partiti in macchina per Da Nang, passando per il « Colle delle nuvole », dal bellissimo paesaggio. Da qui, ci è stato raccontato, nel marzo del '75 passavano colonne interminabili della gente che veniva fatta sgombrare a forza per sfuggire all'arrivo delle forze di liberazione. Pochi giorni dopo, la stessa gente tornava in massa per la stessa strada alle proprie abitazioni e nelle città appena liberate.

Dopo un viaggio un po' avventuroso a bordo di un piccolo aereo monomotore siamo ripartiti con una certa emozione verso Saigon, passando da Buon Me Thuot, la località dell'Altopiano dove è iniziata l'offensiva vittoriosa nel marzo del '75. L'impatto con Città Ho Ci Min è stato particolarmente forte: all'aeroporto ci attendevano dei rappresentanti del Fronte della patria tra i quali una giovane compagna che ha partecipato attivamente alla resistenza nella città e che ci ha raccontato l'ingresso delle forze di liberazione.

A Saigon abbiamo toccato con mano il dramma del popolo vietnamita e i guasti lasciati da decenni di occupazione, durante i quali la vita era artificiale e si basava unicamente sul denaro americano. La città, che potrebbe ospitare al massimo un milione di abitanti, ne conta ancora oggi più di tre milioni. Le vie del centro sono piene di gente, per lo più giovani e donne, che vendono pettinini, saponette, radio e altri oggetti lasciati dagli americani, o loro imitazioni o contraffazioni: « fabbricate » nella città cinese di « Cholon ».

Un altro grosso problema che le autorità affrontano è quello dei drogati e delle ex-prostitute, altro retaggio del neo-colonialismo. Abbiamo visitato dei centri di rieducazione per il « recupero della dignità umana » e visto come si affrontano le cure fisiche e psichiche di questi giovani e ragazzi che avevano imparato a vivere ai margini della società, nei night-clubs, per la strada o negli alberghi di lusso. Per guarirli, ci dicono dirigenti dei centri, usano l'agopuntura, la medicina orientale, lo sport e l'educazione civica.

Partendo da questa realtà, e senza volere creare altri traumi, le autorità vietnamite cercano di convincerli ad abbandonare la città, ad andare a lavorare nelle « Nuove zone economiche » che si stendono per chilometri fuori Saigon. La nostra visita in queste zone ed in particolare quella di Cu Chi (a 63 km dalla città) ci ha permesso di constatare quanto sia dura e difficile la vita perché le campagne — bruciate dai defoglianti e dove si scorgono ancora i crateri delle bombe americane — sono ancora piene di mine, perché il sistema di irrigazione è ancora agli inizi, e spesso mancano i mezzi di trasporto e l'illuminazione elettrica. I dirigenti di questa zona sono gli stessi che hanno sofferto di più della guerra, sono gli ex prigionieri dei campi di « Pollo Condor » — tristemente noti per le famigerate « gabbie di tigre » — impegnati oggi in questo lavoro da pionieri. Si vuole creare una nuova vita collettiva, si aprono gli asili e le scuole, si organizzano i centri sanitari, si dà inizio ad una vita culturale.

Al termine del nostro viaggio nel Sud abbiamo anche incontrato i nostri vecchi amici, più volte venuti in Italia, come la signora Duong Quinh Hoa, già ministro della Sanità del GRP ed oggi una delle massime dirigenti dell'Unione delle donne vietnamite, la dottoressa Ma Thi Chu e il dottor Le Van Loc che si occupano dei problemi sanitari della città. Di interesse particolare a Città Ho Ci Min, come a Huè, sono stati i colloqui che abbiamo avuto con dei sacerdoti cattolici particolarmente impegnati nell'opera di riconciliazione nazionale.

Siamo tornati ad Hanoi per qualche giorno ancora e qui ci siamo sentiti subito più distesi, ci sembrava di essere « a casa ». Certo, il nostro viaggio nel sud, ci è servito a comprendere meglio i problemi complessi che vi si affrontano ed anche i successi che si ottengono, ma ad Hanoi si respira un'aria più pulita, la gente è cordiale e ci siamo trovati spesso coinvolti in conversazioni improvvisate con lavoratori, giovani e donne che ci chiedevano notizie dell'Italia e ci ringraziavano per la solidarietà che il nostro paese ha dimostrato al Vietnam in tutti gli anni della guerra.

Nei nostri nuovi incontri con i compagni Xuan Thuy e Nguyen Thanh Le del Comitato centrale del Partito comunista, con il ministro dell'Educazione Nguyen Thi Binh, tutti noi, col nostro paese per aver diretto le delegazioni della RDV e del GRP alla conferenza di pace di Parigi, con Hoang Minh Giam, vice presidente del Partito socialista e con il ministro del Commercio Estero Dang Viet Chau che avevamo già conosciuto in Italia, abbiamo avuto l'occasione di dare le nostre impressioni, di sottolineare la nostra fiducia nel conseguimento di nuovi successi nell'opera di ricostruzione del Vietnam.

Emozione

Il giorno della consegna da parte dell'Assemblea nazionale dell'Ordine dell'Amicizia al Comitato nazionale Italia-Vietnam, riconoscimento assegnato per la prima volta ad un paese occidentale e che va a tutto il popolo italiano per il suo sostegno continuo ed appassionato alla lotta del Vietnam, la nostra emozione e la nostra gratitudine erano al colmo.

Lasciando i nostri compagni vietnamiti all'aeroporto di Hanoi eravamo molto commossi, ed anche decisi a continuare la nostra opera di solidarietà politica e materiale a sostegno di questo popolo che tanto ha dato all'umanità intera.

Vera Boccara

Firmato l'accordo EDE-Cooperativa libera informazione

« Il Telegrafo » di Livorno potrà continuare a vivere

LIVORNO — « Assicurata la vita a *Telegrafo* » con questo titolo di apertura, il quotidiano livornese ha annunciato domenica la prematura chiusura del giornale. Si è trattato di una decisione che ha colpito duramente i lavoratori, i sindacati nazionali dei tipografi e dei giornalisti che hanno presieduto alla convenzione con l'EDE, il sindaco di Livorno, Nannipieri, che ha convocato la Giunta, e le forze politiche.

L'iniziativa del curatore fallimentare Francardo è apparsa tanto più sorprendente, in quanto è noto che a livello nazionale sono in corso incontri tra il rappresentante dell'attuale proprietario, Attilio Monti, dott. De Andre, e il presidente dell'EDE, Caracciolo, per definire i termini di cessione della *testata* (con la mediazione, richiesta dai sindacati, del sottosegretario on. Arnaud).

L'accordo tra la società EDE e la *Cooperativa libera informazione* prevede la costituzione di una cooperativa di stampa (di cui faranno parte i tipografi interessati, nel ciclo produttivo) e di una società di gestione editoriale che si assumerà l'onere del personale giornalistico e amministrativo. La convenzione contiene anche l'impegno a ricercare tutte le strade della trattativa tra l'EDE e Monti per assicurare la continuità della *testata* e, nella peggiore delle ipotesi, in caso cioè di mancato accordo tra i due gruppi editoriali, la realizzazione in un arco di tempo di cinque sei mesi di un nuovo stabilimento e di una nuova *testata* destinata ad ereditare lo spazio del *Telegrafo*.

Primo successo della protesta

Nelle scuole torinesi proibita la schedatura degli studenti

ROMA — I presidi degli istituti secondari di Torino non dovranno dare risposta alla circolare del ministero degli Interni con la quale si chiede di schedare scuola per scuola le associazioni giovanili e gli studenti che ne sono gli esponenti. Lo ha disposto ieri il Provveditore agli studi del capoluogo piemontese dopo la denuncia della stampa e la protesta del locale Coordinamento delle associazioni democratiche giovanili antifasciste.

E' questo un primo successo dell'azione che le organizzazioni democratiche hanno intrapreso in diverse città, non appena abbiamo reso pubblico il contenuto della circolare del 7 aprile scorso. In essa il ministero degli Interni, attraverso la Direzione generale dell'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali » (AAIL), richiede a tutti i presidi delle scuole secondarie superiori di fornire i dati sulle associazioni e i movimenti giovanili, « qualunque siano le finalità che perseguono », precisandone « la caratterizzazione ideologica, politica, religiosa ».

La « sentitissima » richiesta è aggravata dal fatto che il ministero degli Interni specifica di voler conoscere anche i nominativi, gli indirizzi e i numeri telefonici degli studenti responsabili delle associazioni, e degli « altri cui far capo ». In tal modo la schedatura degli studenti, politicamente attivi, scuola per scuola avverrebbe con estrema precisione e darebbe luogo a una centralizzazione di singoli « censimenti » dalle scuole verso le provincie e da queste alla direzione generale dell'AAIL di Vimina e presso il ministero degli Interni che, come precisa la circolare stessa, sarà messa a disposizione di tutte le forze a cui può interessare ».

Che la preoccupazione e la protesta dei genitori, degli studenti democratici siano più che giustificate lo testimonia anche l'imbarazzata messa a punto del ministero degli Interni che, impossibilitato a smentire l'iniziativa, a giustificarla precisando che essa è stata « avviata alla fine del '66 » (il che, tutt'al più testimonia dei contrasti e delle incertezze che hanno rallentato l'iter della richiesta di schedatura). La precisazione non precisa nulla: affermare come essa fa, che è « priva di ogni fondamento qualsiasi diversa interpretazione dell'iniziativa » diversa cioè da « finalità sociali » « di collaborazione con paesi dell'area comunitaria europea » non rassicura infatti quanti si chiedono a che, e per che cosa potrebbe servire uno schedario aggiornato e completo degli studenti, dirigenti delle organizzazioni giovanili, politiche e no.

E' quindi necessario che il ministero degli Interni, centrale a far orecchie da mercante, sia quello dell'istruzione a dare direttive immediate a tutti i provveditori perché, seguendo l'esempio del loro collega di Torino, impediscano ai presidi di dare seguito alla illegittima richiesta dell'AAIL.

Marisa Musu

Per iniziativa del PCI e della Sinistra indipendente

Proposta di legge al Senato a favore degli esuli politici

ROMA — Un gruppo di senatori comunisti e della sinistra indipendente (Terracini, Basso, Petrella, Branca, Giglia Tedesco, Galante Garrone e Pieralli) hanno presentato un disegno di legge che, dettando norme per garantire agli stranieri e agli apolidi, il diritto d'asilo e l'esercizio delle libertà democratiche nel territorio della nostra Repubblica, tende a dare piena attuazione al terzo comma dell'articolo 10 della Costituzione il quale stabilisce che « lo straniero, a cui sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla costituzione italiana, ha diritto di asilo, secondo le norme stabilite dalla legge ».

Proprio la mancanza di tali norme ha determinato, in questi anni, una situazione per cui il rifugiato politico, perseguitato in patria, è assoggettato in Italia allo stesso regime giuridico di qualsiasi straniero e può quindi, per le leggi di Pubblica sicurezza, essere nel giro di poche ore privato della libertà, accompagnato alla frontiera ed espulso, anche per motivi di solo sospetto e con provvedimenti amministrativi che, di fatto, sfuggono ad ogni effettivo controllo.

Il provvedimento ora presentato vuole colmare questa lacuna, dando sostanza ad un autentico « status » del rifugiato, da cui discendano un insieme di diritti e di interessi legittimamente riconosciuti e protetti: diritto di fissare la residenza nel territorio dello Stato, al lavoro, al godimento delle prestazioni previdenziali ed assistenziali, all'espatrio, alla protezione diplomatica, al riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero, all'iscrizione in albi professionali, all'esercizio dell'insegnamento.

Si tratta di diritti e di strumenti legali, destinati ad assicurare nella concretezza della situazione presente, le libertà essenziali e che, pertanto, debbono necessariamente riguardare le condizioni materiali di vita, il lavoro, l'assistenza sociale, la dignità personale delle persone costrette ad abbandonare la propria terra. Sono compresi anche i famigliari, sono invece esclusi i sospetti di gravi crimini contro l'umanità secondo la Convenzione di Ginevra e coloro che appartengono a formazioni neofasciste e neonaziste.

L'apolide è equiparato allo straniero, qualora sia costretto ad abbandonare come quello lo Stato in cui risiede, perché perseguitato a causa delle sue convinzioni politiche o religiose, per l'appartenenza ad un gruppo nazionale, etnico o razziale o perché gli sia impedito l'effettivo esercizio delle libertà democratiche che la Costituzione riconosce ai cittadini.